

Il presente senza passato

Giuseppe Aragno

28-09-2010

Dallo Speciale [Il tempo e la storia](#)

Le commemorazioni non guardano indietro, però - sembra fatale - diventano una sorta di "memoria a scadenza fissa", il "gesso" che immobilizza fratture scomposte tra un mitico "passato" e un infelice "presente". Per un giorno inni bandiere al vento e valori universali, poi il limbo d'un realismo rinunciatario, che è quasi sempre rassegnazione o, se si vuole, identità annacquata in cerca di consensi. D'accordo, anche questo è politica, ma dirlo onestamente non ci farà male: esistono due "memorie". Una, ufficiale e condivisa, non lascia segni, non fa domande. E' Narciso allo specchio: guarda se stessa e ignora il presente,. L'altra, sempre più rara, indaga il passato per capire il presente. E' la storia "maestra di vita", che racconta la verità nuda e cruda, parla alle coscienze, ma non trova ascolto, non insegna più niente a nessuno e dà fastidio, perché ci mette davanti noi stessi, così come siamo davvero. E non è un bel vedere.

Me lo chiedono spesso: "Ci dici delle Quattro Giornate?". Da me si attendono retorica e poesia: "o campana, campana, campana, / la mia favola breve è finita / la breve mia favola vana". Io, invece, tiro fuori il presente. Il primo pensiero non è per ciò ch'è stato, m'importa quel che accade e, più che raccontare, faccio domande. . Perché, mi chiedo, qui a Napoli, superato il liceo Vico, alla Cesarea, la vecchia sede del PCI ospita ancora un partito antifascista, ma non porta più il nome di Maddalena Cerasuolo? Sono avvenute cose che non so? Non è più decorata al valor militare, non è la donna che "trattò" al Vico delle Trone coi tedeschi? Non fu lei che lottò come un veterano assieme ai partigiani di Materdei e della Stella, salvando dalla distruzione il Ponte della Sanità e consentendo agli Alleati di avanzare verso quel Nord nel quale oggi Bossi resuscita il razzismo?

Risposte non ne ho e quindi insisto. Perché non ricordiamo più ciò che a Longo sembrò decisivo: *"dopo Napoli la parola d'ordine dell'insurrezione finale acquistò un senso e un valore e fu allora la direttiva di marcia per la parte più audace della Resistenza italiana"*? Cos'è cambiato? Guastiamo la festa a Brunetta, che ci accusa d'essere un "cancro"? Ma che sanno Brunetta e Bossi dell'Italia, del Sud e dell'antifascismo? Qualcuno glielo spieghi, per favore, chi era Ezio Murolo che, a Poggioreale, con Tito, il fratello anarchico, organizzò e guidò gli insorti contro i nazisti, in una battaglia che, come molti esponenti di questa maggioranza, li avrebbe visti assenti o, peggio, dall'altra parte della barricata. "Ardito" nella Grande Guerra, dannunziano a Fiume, poi giornalista al "Mondo" di Giovanni Amendola, infine coinvolto "nei maneggi sovversivi" ai tempi della guerra di Spagna e spedito al confino, Ezio Murolo fu "guastatore paracadutista" dietro le linee naziste e si batté per liberare il Nord, la Padania di Bossi, dopo aver meritato qui a Napoli una medaglia d'oro. Non possiamo dirlo perché oggi i partigiani passano spesso per "terroristi"? Io lo racconto, checché ne pensino l'elettorato più o meno moderato a centro ed a sinistra e Cota a destra: Murolo contribuì a liberare il Nord. Erano i giorni in cui, a dar retta a Galli Della Loggia e gli storici della destra fascio-leghista, la "Patria" moriva. Quale Patria? Quella fascista, che un pugno di inqualificabili nostalgici prova a rivalutare? La patria razzista, resuscitata dalle leggi sui clandestini? Qualcuno glielo spieghi che, prima ancora di Rosselli e di Altiero Spinelli, prima di quel miracolo di passione politica che fu il Manifesto di Ventotene, Antonio Ottaviano, uno dei tanti combattenti delle Quattro Giornate, s'era già fatto processare dal Tribunale Speciale, per aver provato a dar vita a una federazione di Stati europei, "L'Europa Unita", come baluardo contro il pericolo nazifascista. Ben altra Europa che quella di Bossi, Brunetta, Berlusconi e Marchionne, nella quale si negano i diritti dei lavoratori, torna il razzismo, contano solo le banche e i banchieri, si riduce a merce il sapere, si precarizzano i docenti e si attacca la scuola pubblica, di cui nessuno più ricorda il ruolo nella Resistenza. Se ne trova traccia in un prezioso e sconosciuto "numero unico" del "Comitato di Liberazione Nazionale", che ricorda i nomi dei suoi martiri e militanti; gente di ogni parte del Paese, checché ne pensi la Lega: Quintino Vona, vice preside "in una Scuola Media di Milano, caduto sotto il piombo di sgherri della 'Mutì' il pomeriggio del 7 settembre"; Salvatore Principato, siciliano di Piazza Armerino, che, massacrato a Piazzale Loreto con 14 compagni "dopo essere stato torturato nelle carceri fasciste" aveva saputo "incoraggiare, nel momento estremo, le povere vittime, allargando le braccia: coraggio, è questione di pochi istanti". Bisognerebbe tornarci su, ricordarla, la scuola delle maestre napoletane Giovanna Annunziata e Anna Bonagura, "arrestate e denunciate per reato di istigazione e oltraggio alla persona di S. E. il capo dello Stato" perché i loro studenti "hanno strappato dai libri di testo una effigie del Duce" e uno addirittura "la ridusse in due parti e la lanciò dal balcone". Si capirebbe perché si vuole distruggere la scuola, sarebbe chiaro che essa è stata e può essere presidio della democrazia. Si capirebbe che forse non è un caso se i precari della scuola stiano dando oggi luogo a una lotta che sa di Resistenza. Scuola e politica, nel senso alto e nobile della parola, nel senso di pensiero critico e non di puro e semplice addestramento al lavoro dipendente o alle professioni. La scuola di Lina Merlin, che non fu solo la socialista delle "case chiuse", la partigiana e la deputata alla Costituente, ma la giovanissima maestra antifascista che si lasciò licenziare per non giurare fedeltà al regime. Occorrerà che qualcuno lo dica al leghista Maroni e lo ricordi ai nostri studenti: quando gli "scienziati"

fascisti scoprirono la tragica purezza "ariana" del nostro popolo, che è stato e sarà sempre un'inestricabile e meravigliosa fusione di geni e culture, studenti come Teresa Mattei rifiutarono di assistere alle tragicomiche lezioni sulla razza e furono espulsi da tutte le scuole d'Italia. E pazienza se anni dopo, ormai deputata e dirigente del PCI e dell'Unione Donne Democratiche, l'ex comandante di compagnia di una "Brigata Garibaldi", entrò in rotta di collisione con Togliatti e conobbe l'onta di una nuova espulsione. Il passato non cambia e non si cancella. Arfè non sbagliava. Per le forze politiche di radice antifascista, la Resistenza non è più un riferimento e la globalizzazione ha sconvolto rapporti e modi di produzione, sistemi di valori, prassi politica, ideologie, mentalità, costumi e rapporti sociali. Questa, tuttavia, è la storia, queste le profonde radici politiche delle Quattro Giornate, rivolta di popolo da cui ricevono linfa vitale la guerra di Liberazione e quella Costituzione che, non a caso, è nel mirino di un Parlamento di "nominati" e di un governo sostenuto da forze politiche che non hanno tradizione e cultura antifascista. Di questo si tratta. Non di altro. Di riaffermare e, se occorre, difendere i principi della democrazia. Costi quel che costi. Non solo Napoli, ancora "*milionaria*", come amaramente la definì Eduardo De Filippo, ma l'intero Paese, tornato povero, privato della cultura, della scuola e del lavoro, ridotto a terra di razzismo e malaffare, di pennivendoli, guitti e velinari, l'intero Paese ha bisogno di ricordare. Senza memoria non si ricomincia.

Articolo uscito, con qualche ritaglio, sull'edizione napoletana di "Repubblica" il 28 settembre 2010